

SEI FUORI DI TESTA! CI STO DENTRO DI BRUTTO!



La società giustifica in sé stessa, nella possibilità della sua perpetuazione, ogni aberrazione ed è sempre per adeguarsi ed essere accettatx dalla società che veniamo plasmatx. Il gruppo di amicx, la classe, la squadra di calcio, la famiglia, la coppia

Finito di scrivere in settembre 2019



Spunti, domande, riflessioni su esclusione, inclusione, comunità e altro nell'ambiente anarchico

Se l'appartenenza alla comunità è un sentiero che socialmente ci viene aperto e consigliato (la classe, la curva, la cricca di amicx, il collettivo politico etc) la solitudine non ha apologeti. Forse perché chi sta da solx non ha interesse a scrivere per chicchessia! Visto che questo scritto si apre con delle considerazioni problematiche sulla comunità e sul senso di appartenenza e dei sentimenti negativi che scaturiscono dal senso di esclusione, credo che interrogare noi stessi sul ruolo che ha o non ha la solitudine nella nostra vita possa risultare interessante. Non parlo qui dell'individualismo in senso storicamente anarchico, benché sicuramente vi siano delle affinità di tensione con quegli individui che hanno tracciato tale via, ma della solitudine come pratica esistenziale, come strumento per accrescere la fiducia in noi stessi e, perché no, per tastare i limiti della nostra sopportazione di noi stessi.

Non intendo poi nemmeno le condizioni in cui ci "ritroviamo solx" ma la progettazione e la decisione deliberata di "stare da solx": non per circostanza perciò, ma per scelta. Spesso credo non sia facile stare da solx perché non ci piacciono o ripetiamo, senza interrogarci intimamente se sia vero o meno, che non ci piacciono. E anche perché seppelliamo sotto la mole degli impegni della vita sociale le domande su cosa ci faccia realmente stare bene, cosa ci dà appagamento, cosa ci danneggia, chi ci fa bene, chi ci ostacola.

Credo che potremmo provare l'esperimento di avvicinarci a noi stessi come a qualsiasi altrx sconosciutx, per non darci per scontatx, per non ingabbiarci da solx in ruoli e maschere che troppe volte è il "fuori da noi" che ci cuce addosso. Per esempio facendoci delle domande, dandoci delle risposte (ad alta voce o mentalmente o scrivendo) e cercando di capire se ogni gesto che compiamo è frutto del nostro desiderio o di circostanze-spinte esteriori.

E non è vero che la differenza tra noi e altre persone è che a noi stessi non possiamo mentire: mentiamo eccome! Anzi, alle volte siamo più facilitatx ad ingannare noi stessi che unx amicx che ci conosce intimamente e ci sa tradurre anche in momenti di marasma.

Spesso credo che quando parliamo da solx con noi stessi o con altrx riguardo a noi stessi, diamo la versione che il fuori ha dipinto di noi e non lasciamo parlare le viscere il cuore la paura il coraggio la rabbia l'essenza individuale e unica che abbiamo.

In questo senso parlo di un "io senza nessun altrx, nemmeno me stessi", perché credo di dover liberarmi dalla mia narrazione dell'io prima di poterlo esprimere totalmente e lasciare fiammeggiare nelle notti di poesia.

Credo che vi sarebbe da fare una specifica per quanto riguarda l'educazione di genere: gli uomini sono comunque generalmente cresciuti instillando loro la menzogna che possono fare qualsiasi cosa da soli, che sono forti, che non hanno bisogno di una mano, che la competizione e la vittoria che ne conseguirà immancabilmente sono la più virile affermazione della loro grandezza. Ma questo non ha nulla a che vedere con l'onesta e liberatoria riscoperta di sé che prima di tutto, per la mia etica anarchica, deve passare dal filtro del non affermarsi imponendo il proprio privilegio ad altrx. Inoltre stare solx in un mondo dove la "massa" è la forma-sostanza generale del presente, ci dà la possibilità di guardare le cose con occhi sgombri, con tempi non condizionati, con angolature che solitamente non ci diamo (non ci danno) il tempo di essere apprezzate. E se troviamo utile per affinare la nostra empatia la pratica di "mettersi in una posizione di scomodità", forzarsi cioè a dismettere quanto più possibile la nostra condizione di privilegio, allora credo che anche forzarsi a ritagliarsi momenti di solitudine, il negarsi a meccanismi e dinamiche collettive possa aiutarci ad affinare il rapporto con noi stessx e con i nostri desideri, troppo spesso sormontati dalla mole di stimoli prodotti dal corpo collettivo. La solitudine viene generalmente immaginariamente associata al

silenzio, al vuoto, all'assenza. Assenza dalla società, dalla comunità, da altri umani. Il rumore è un'estensione sensoriale della presenza: i macchinari fanno rumore, le voci altrui fanno rumore, il passeggiare frenetico della gente fa rumore, il nostro cervello che frulla pensieri ostinatamente per non lasciarci solx nemmeno nella solitudine fisica fa rumore, un rumore che spiazza i sensi. Per me, oggi, la solitudine è un esercizio. E ciò che scrivo non è (non vuole essere) un vademecum dell'arte di star bene con se stessx, ma alcune intuizioni e spunti per chi sente gli stessi aghi punzecchiare gli stessi nervi. Le gioie ed i traumi della vita collettiva sono solo uno dei tanti modi che possiamo darci per vivere e credo che debba necessariamente alternarsi a momenti di riscoperta del sé per non assuefarsi al collettivo e finire per considerare le necessità del tutto come coincidenti con le necessità di una parte e viceversa.



"A complicare ulteriormente le cose, si è aggiunto ultimamente un anarchismo postmoderno e piagnone, per il quale i principali oppressori sarebbero... i compagni . Se già da tempo le assemblee erano concepite come il vivaio ideale di leaderini e capetti, adesso vi prolifererebbe la sopraffazione pura, con le sue subdole micro-oppressioni e le sue occulte gerarchie informali"

(Dino Smith "Un concerto senza direttore". Articolo apparso sulla rivista anarchica "I giorni e le notti" N°9)

"Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire. "

(Tratto da: mia nonna Adriana)

Prima di cominciare...

Ho la convinzione che il dibattito sia fondamentale per far fiorire qualcosa di nuovo dalle nostre menti da tramutare poi in passo, azione, voce, gesto. Tante volte questa parola (dibattito) mi ha comunicato un'astrazione che non riesco a collocare in nessuna manifestazione concreta, tangibile, in carne-ed-ossa o in pagina o in suono, non sapere cioè come definire quando "c'è un dibattito in atto". Quando si passa dalla concatenazione più o meno discontinua di opinioni a qualcosa di più tangibile, organico, vivo, performativo capace di modificare gli equilibri teorici/pratici dei soggetti che partecipano al processo. Credo che oggi in Italia tra anarchicx vi sia, tra gli altri, un dibattito su una parola: esclusione.

Nel senso che questo termine sta comparando come motivo di discordia, di contrarietà o, all'opposto, come un qualcosa da difendere e diffondere e credo valga la pena soffermarsi sopra: mi piacerebbe a questo proposito tentare uno slancio, dare un contributo.

Mettere in parole alcuni anni di riflessioni, di esperienze, di agire, di errori, di dubbi. Per approcciarsi a questo testo credo fondamentale porre una premessa semantica: la parola in esame non è per chi scrive sinonimo di un'identità (l'esclusx) ma di una pratica (l'esclusione). Questa parola perciò delinea una modalità comportamentale, un agire/reagire ascrivibile a una circostanza in un dato luogo con una durata di tempo, circoscrizione di spazi e condizioni mutevoli. Non l'identificazione di un soggetto. Utilizzerò anche alcuni concetti come "affinità" o "privilegio" o "patriarcato" o altri che non approfondirò nel significato che vi attribuisco: considero che non vi siano interpretazioni unanimemente condivise del vocabolario, perciò certamente vi sarà bisogno di ulteriori chiarimenti o confronti, ma è proprio questo il "procedere" di un

dibattito credo. Inoltre parlerò di ruoli e di dinamiche di potere: spero di riuscire ad esprimere qui con quanta più chiarezza mi è possibile che non faccio in nessuna maniera riferimento a ruoli formalmente stabili, posizioni di potere o di verticalità riconosciute e/o accettate, ma parlo sempre e solo di dinamiche ed espressioni comportamentali informali.

Di quella vasta e sottile e complessa gamma di comportamenti, attitudini e gesti impregnati di tutto quel portato sociale che ci ha cresciuti e che da individui in cerca di liberazione cerchiamo di distruggere dentro di noi, ma che fa parte di noi; fare i conti con questa consapevolezza, non ritenendosi "arrivati" a un qualsivoglia traguardo di liberazione è l'auspicio che faccio (a me in primis) in apertura di questo scritto.

Inoltre questo testo si prefigge più di scatenare dubbi e discussioni piuttosto che dare risposte: non voglio tracciare linee ma gettare punti sparsi, affrontare quesiti e criticità per me fondamentali stesse dello "stare assieme".

In tal senso procede per immagini e per domande, per suggestioni ed esempi e non sempre con una coerenza narrativa lucida, ma più onestamente con la spinta dello stomaco.

A LATERE: IO SENZA NESSUN ALTRO, NEMMENO ME STESSO.

La società patriarcale, quella dalla quale scrivo, è un sistema complesso che sopprime scientificamente non solo l'indipendenza fisica dell'individuo, ma anche e soprattutto quella emotiva.

È certamente vero che non siamo più autosufficienti per quanto riguarda la sopravvivenza fisica, ma lo è altrettanto per l'integrità affettiva, psicologica, emotiva, sessuale.

Il mondo che mi ha cresciuto e che perdura sempre più spietato e minuzioso nel dominare il vivente a favore della negazione dello stesso (denaro, infrastrutture, tecnologia, realtà virtuale etc) è un mondo che mi ha insegnato che "l'uomo è un animale sociale".

La società giustifica in sé stessa, nella possibilità della propria perpetuazione, ogni aberrazione ed è sempre per adeguarsi ed essere accettati dalla società che veniamo plasmati.

Il gruppo di amici, la classe, la squadra di calcio, la famiglia, la coppia.

La dimensione della solitudine è considerata rischiosa alla stregua di una tossicodipendenza: una volta che ti ci abitui finirai per stare solo tutta la vita.

"E nessun san di mente vuole stare solo!"

Il tendere alla pienezza dell'integrità emotiva, al pari di qualsiasi altra parte di noi, tangibile e sensoriale o sperimentabile altrimenti, credo sia un percorso da sgombrare dalle zavorre dell'educazione sociale e poi da reinventare.

Visto che l'emozione più importante che ci hanno detto di coltivare è il famigerato amore, la solitudine primaria da scongiurare è quella del cuore.

Implicitamente o esplicitamente, con differenze specifiche a seconda del genere che ci hanno assegnato, la società (cominciando con le persone a noi prossime: i parenti, i genitori, amici) stigmatizza il nostro "rimanere solo" come sintomo di "qualcosa che non va".

Da piccoli, nella comunità obbligatoria detta Scuola, ci fanno sentire strani e/o malati se stiamo troppo da soli, se non "socializziamo".

Stare solo non è facile, come ogni cosa che non siamo abituati a fare e che ci hanno sconsigliato, disincentivato, messo in guardia dal fare.

Di solito nel nostro immaginario la solitudine è un'emozione assimilabile alla tristezza. Io credo che dallo stare solo, quando questa sia una dimensione che possiamo sceglierci (vi sono casi in cui non hai scelta: per esempio dentro una cella) possiamo imparare tantissimo di noi stessi. Scoprire forze e capacità che non pensavamo di avere o che ancor più subdolamente ci hanno insegnato che non possiamo possedere; traguardi che da soli non possiamo raggiungere.

Se si fa riferimento a un collettivo credo si debba prendere in considerazione la molteplicità delle sue anime e delle sue esigenze, non solo riferirsi alla parte di esso che più ci comprenderà e ci sosterrà, a scapito delle rivendicazioni e delle istanze (magari minoritarie) portate avanti da altrx.

I comunicati che si scrivono riguardo a queste questioni sono sempre tesi a fornire gli elementi (per iscritto: che per antonomasia è la forma dell'ufficialità) tali per cui il gruppo tragga delle conclusioni, dia un parere, prenda una posizione. Confermare o sconfessare le proprie posizioni.

Credo che se si sceglie questa strada perchè quella ritenuta più consona alle proprie esigenze si dovrebbe prendere in considerazione molto seriamente, da parte di chi scrive, che le parole non sono mai neutre e uno scritto assume una sua forma anche rispetto al contesto dove viene presentato e, da parte di chi le legge, che un episodio raccontato non è mai estrapolabile dal contesto particolare nel quale si origina.

Non si può esaminare secondo me un individuo e il suo agire in maniera estemporanea senza conoscere il contesto, le relazioni, i traumi, i passi precedenti (etc...) e per fare questo il testo scritto non solo non credo sia adatto, ma è fuorviante.

Come soluzione pratica immediata credo che si debba ritornare ai confronti vis à vis, darsi più tempo e non avventarsi su giudizi facili da ripetere o prendendo automaticamente la parte della maggioranza.

UNO

Credo che la quasi totalità delle discussioni o delle analisi delle quali ho esperienza sulla tematica dell'esclusione partano dalla fine invece che dall'origine del problema.

Se l'esclusione è l'estromissione di qualcosa o qualcunx da un insieme, allora vorrei definire preliminarmente l'insieme dal quale il soggetto si ritrova escluso, dal momento che non siamo individui socializzati in gruppi o contesti "dalla nascita" per così dire, ma ci sono processi di aggregazione specifici che ci coinvolgono e di questi processi trovo fondamentale interrogare le dinamiche. Escludere (da dizionario: "non ammettere"; "lasciar fuori"; "chiuder fuori") è una parola che indica propriamente l'azione di impedire la partecipazione di un soggetto a un "qualcosa", un insieme più ampio, perciò mentre ragiono sull'esclusione di un dato individuo da un dato contesto mi domando: "Esclusx da cosa? Da dove?".

Per me, cioè, se esiste un'esclusione esisterà in ragione del suo contrario anche un'inclusione.

Ma da cosa/dove? Come?

Credo che sarebbe riduttivo soffermare lo sguardo sul luogo fisico o sulla situazione circostanziale nella quale si verifica la pratica dell'esclusione, nel senso che non è solo l'assemblea, solo il concerto, solo lo squat o il circolo, solo la piazza (etc): per come mi pare che venga percepita l'esclusione mi sembra che si parli della legittimità stessa di frequentare una comunità. Nella fattispecie la comunità anarchica.

La comunità è l'insieme dal quale si esclude e si viene esclusx, ma è anche la comunità della quale si è parte, ci si sente parte, si considera parte l'altrx da noi riconosciuto nostrx simile.

Allora credo che l'origine del discorso sia da cercarsi nei meccanismi di creazione dell'insieme includente/escludente, ancora prima che sui metodi e sulle motivazioni della pratica stessa.

Mi vengono alla mente gli insiemi che da piccolx ci facevano riempire sui quaderni per farci capire fin da tenera età il meccanismo de "l'intruso".

Anche il nostro linguaggio ricalca i meccanismi di "dentro" e "fuori" da qualcosa.

Ho usato nel titolo due espressioni che spontaneamente mi sono sovvenute come esemplificative di questa logica e la prima ("sei fuori di testa!") è anche un insulto mattxfobico molto comune che ci rivolgiamo anche tra compagnx anarchicx.

Stare fuori dalla ragione o fuori dal senso comune cosa significa se non essere

contrarx o devianti rispetto a un'idea generale della comunità che giudica i limiti del dentro e del fuori? Che poi questa ragione/norma è la pretesa di oggettività di qualche opinione arbitraria come tutte le altre, ma maggioritaria o in qualche modo più affermata, più potente. Dominante.

Essere fuori di sé; essere fuori dalle grazie di dio diceva mia nonna.

Forse io che dio l'ho distrutto dentro di me, ma non ho distrutto intimamente i meccanismi religiosi interiorizzati potrei dire "esser fuori dalla grazia dell'etica".

E di contro c'è lo "starci dentro" che è un'espressione che usiamo per dire che siamo ok, che stiamo sul pezzo, che siamo in qualche modo al passo con una situazione attorno a noi che da noi pretende partecipazione attiva e/o comprensione logica.

Starci dentro è buono. Essere fuori è cattivo.

A questo punto voglio distinguere, per poter procedere con più chiarezza, tra due tipologie di esclusione che io vedo verificarsi: un tipo di esclusione che è implicita, che si origina e si svolge in maniera sottaciuta, non dichiarata e che non viene riconosciuta o rivendicata come tale da chi l'agisce ed un'esclusione esplicita, pubblica, dichiarata.

Credo che la prima sia un meccanismo che si instaura tra i membri interni della comunità quando emergono delle contrarietà di vedute o conflitti tra individui facenti parte dello stesso gruppo (o piccoli gruppi all'interno di un gruppo più ampio).

Per esempio unx compagnx entra in rotta di collisione con unx altrx compagnx (o più compagnx con più compagnx) e nessunx dice mai esplicitamente all'altrx che "se ci sei tu io me ne chiamo fuori!" oppure "te ne devi andare perché..." ma in definitiva avviene comunque che vi sia l'allontanamento di una delle parti in campo.

In questo caso la dichiarazione esplicita è soppiantata da meccanismi sotterranei di potere: chi ha una posizione di potere più elevata dell'altrx generalmente permane saldamente nella sua posizione (anche geografica, ossia non abbandona una città, uno spazio, una casa) e chi si trova in posizione di svantaggio se ne va. (con questo non voglio dire che ogni qualvolta vi siano dei



riferimento alla collettività per la risoluzione di un problema (o comunque ricerchi un confronto).

C'è anche un valore molto pragmatico nel "mettere al corrente" la comunità riguardo a degli atteggiamenti o degli episodi problematici che coinvolgono un singolo. Per esempio se vengo a sapere che qualcunx si è prestato alla delazione o ha delle opinioni ambigue su tematiche radicalmente non negoziabili: il valore cioè di tutela dell'ambiente anarchico da individui ritenuti dannosi/pericolosi.

I problemi enormi, come sempre, emergono quando si porta alla luce un episodio di violenza di genere/sopraffazione sessista (la finalità potrebbe essere ugualmente la tutela dell'altrx da un individuo ritenuto pericoloso per l'incolumità).

Per tutte le ragioni sopra citate l'ambito è scivoloso e difficile da affrontare: l'invito di questo testo è a tenere in considerazione e sempre ben chiaro prima di ogni altro aspetto che esiste un tipo di potere, che è quello patriarcale che attraversa anche le relazioni anarchiche, che sbilancia la narrazione e le prese di posizione a favore/sfavore della parte oppressora/oppressa.

E questo vale anche per gli individui che si rivolgono alla comunità: se in buona fede si ritiene che la lotta contro il patriarcato e contro il dominio di genere sia una priorità della nostra lotta anarchica bisogna sforzarsi di intercettare anche il privilegio non solo che noi stessi abbiamo ma che ci verrà accordato in quanto uomini (per esempio) o in quanto gruppo autorevole (per esempio) nei confronti di unx compagnx, magari sconosciutx e isolatx.

Intendo qui fare riferimento a tutti quei meccanismi di autorevolezza e autorità informali che ho cercato di abbozzare precedentemente: se riteniamo che queste dinamiche abbiano un peso reale nel disegnare la conformazione delle nostre relazioni è giusto tenerle in considerazione sempre.

I contro-comunicati che circolano sul web o di mano in mano sembrano fatti per lo più (per quanto mi è stato possibile vedere) per tutelare e salvaguardare l'onore ferito e il prestigio incrinato dell'uomo di turno chiamato in causa: credo necessario che anche chi è chiamato a rispondere delle sue mancanze e delle sue responsabilità, se ha davvero a cuore la lotta contro l'oppressione di genere, come qualcunx dice, allora si trasformi in parte attiva del processo critico e di autocritica e si renda ben conto del peso delle proprie parole nei confronti della comunità.

Comunità che è fatta anche di altri individui che hanno subito violenza di genere (tra le altre cose) che hanno attraversato, spesso solx, i traumi e i giudizi delle collettività, che hanno lottato e stanno lottando per far emergere a livello di dibattito collettivo la questione di genere.

CINQUE

E invece l'individuo che ricorre consapevolmente alla collettività richiedendone il parere? Cosa spinge chi cerca riflessi nella comunità per necessità o per aspirazione a un giudizio al di fuori di sé, oltre sé; per una conferma o conforto, una presa di posizione collettiva che confermi/rafforzi la sua appartenenza al "senso comune"?

Queste domande mi sono sorte nel leggere i diversi comunicati usciti (equivale qui a dire in internet) a seguito di episodi di violenza di genere/stupro/molestia/violazione del consenso.

Senza voler qui entrare nel merito e nella disamina critica del contenuto di tali scritti, vorrei provare a ragionare su quali sono i meccanismi che ci spingono a "rendere pubblica" una situazione, un avvenimento, un atto perpetrato da qualcunx.



Credo che la finalità di questo tipo di comunicazione sia la volontà di far prendere una posizione alla comunità riguardo a dei fatti che riguardano il singolo. Da un certo punto di vista, per me che scrivo, va da sé che ogni evento che riguarda la vita "privata" del singolo riguarda anche gli altri individui con i quali questo singolo ha scambi, rapporti, relazioni (il personale è politico) ma, a maggior ragione, se un individuo riconosce un valore positivo all'appartenenza alla comunità anarchica così per come l'abbiamo definita in questo scritto, mi pare ancor più logico che x ricerchi una riprova delle sue posizioni o faccia

conflitti tra compagnx si consumino episodi del genere, assolutamente, ma prendere in considerazione che queste situazioni si sono verificate e si verificano)

La cosa non assumerà mai connotati "pubblicamente dichiarati" ma tutti i membri della comunità, travalicando i confini geografici e temporali nella quale accade quest'episodio (o episodi) saranno poi al corrente degli avvenimenti tramite il passaparola.

Invece l'esclusione che voglio trattare io più dettagliatamente è quella dichiarata.

Quella esplicitata, motivata, quella che spiega sé stessa e si applica come metodologia.

Trovo di fondamentale importanza non confondere i due piani perché, benché il risultato possa apparire identico, le dinamiche che li originano e soprattutto la narrazione e l'effetto che si produce all'interno della comunità sono assolutamente differenti.

Una (non-dichiarata) è quell'esclusione che per moti ascensionali di dinamiche di potere informali all'interno della comunità respinge/marginalizza una persona per conflitti di potere e/o idee, l'altra è l'esclusione come metodo politico, esplicito, rivendicato ed è quest'ultima che voglio di seguito approfondire.

DUE

Perchè abbiamo tanta paura di essere fuori?!

O meglio: se da refrattarx all'ordine costituito è alle volte motivo di orgoglio (quando non di vanto) l'essere "fuori dagli schemi" perchè l'esclusione dalla comunità anarchica ci spaventa, ci ferisce, ci indebolisce, ci indigna?!

Essere fuori da un insieme che reputiamo nemico rafforza lo stare dentro all'insieme del quale ci riconosciamo membri e viceversa: non vi è troppa fantasia in questa analisi ma credo sia esattamente ciò che accade, più o meno consapevolmente, con ogni gruppo sociale.

E ancora: l'esclusione come già detto implica un'inclusione, ma come è avvenuta o come avviene visto che nessunx credo abbia mai aderito formalmente alla comunità anarchica?

Credo che se questi meccanismi agiscono senza che siano sottoposti alla nostra critica significa che sono automatismi comportamentali e come tali eredità della società che ci ha originati.

Ogni volta che la critica e il conflitto si assopiscono subentrano l'abitudine, la norma, l'assunzione di un agire ed un pensare che non sono frutto di una nostra

elaborazione, ma riproposizione di ciò che abbiamo appreso.

Essere esclusx da qualcosa (un assemblea, un concerto, un'azione) ci causa un forte senso di rifiuto: cos'è quel rifiuto?

Rifiuto d'accettare che siamo davvero noi l'oggetto-soggetto di tanta contrarietà?

Rifiuto di comprensione riguardo a così diverse interpretazioni di un episodio di cui siamo protagonistx? Senso di colpa inespresso che si tramuta in rabbia? Paura del giudizio della comunità? Orgoglio ferito? Paura della solitudine forzata che temiamo ci venga inflitta? Sentirsi oggetto di un'ignominia? Paura che dietro a quell'esclusione si celino motivazioni oscure, trame e intrighi torbidi che altrx tessono alle nostre spalle?

Paura di perdere la propria posizione di privilegio?



socialità anarchica non sia uno scambio profondo tra individui che crea legami o li recide, ma una sorta di evento di riconferma periodico della comunità.

Uno stare insieme dove si sta da sé o col proprio gruppetto di amixx affini, all'interno del più grande insieme collettivo, perpetuando la dimensione comunitaria, aumentandone la quantità, giustificandone e rafforzandone l'esistenza. (parlo qui generalizzando, dando per scontato che vi siano anche all'interno del quadro da me descritto molteplici e differenti eccezioni).

Ai miei occhi questa è una pratica "partecipativa".

La socialità che vorrei nell'ideale confuso, multiforme, mutevole, dubbioso della mia anarchia è una socialità dove la formalità è distrutta, dove il conflitto è presente, dove tutto è rinegoziabile, dove ogni mia azione e sentimento sono valorizzati o per lo meno compresi, dove i corpi si possono liberare ed esprimere, dove all'ebrezza sostituire l'estasi e soprattutto dove nulla è dato per scontato.

Fuori di amabile retorica credo che sia giunto davvero il momento (per persone diverse giunge in momenti diversi: per alcune è già giunto da un pezzo) il momento di sperimentare qualcosa di nuovo.

Se individuiamo come problematici l'uso di sostanze, il casino eccessivo, la dispersione di energie e la scarsa comunicabilità o il poco tempo che ci diamo nelle iniziative socializzanti (per esempio) allora cominciamo a cambiare.

Sperimentiamo momenti senza sostanze, luoghi agevoli per ogni tipo di corpo e fisicità, tempi più lunghi per darci modo di sentirci a nostro agio e rompere la timidezza, assemblee divise in piccoli gruppi dove ci diamo qualche linea guida da seguire (tipo interventi non di un quarto d'ora e non la stessa persona che parla sedici volte e le altre una o nessuna) etc etc etc...

Scrivo tutto questo convinto che la qualità delle relazioni che intrecciamo sia parte fondamentale del nostro star bene, del nostro tendere a una vita in rivolta contro l'esistente, che ci faccia sentire più forti nell'affacciarci al mondo e nell'attaccare i molteplici nemici che una vita alla ricerca della libertà ci porta ad affrontare.

La mia priorità è che non si taccia il conflitto interno al movimento, al giro, alla comunità, tra individui, perché è dal conflitto e non dalla pacificazione che possiamo uscire rafforzati e stare poi nel mondo, dentro al mondo, contro il mondo che volenti o nolenti ci costringe e attaccare con più gioia distruttrice.

QUATTRO

Queste considerazioni mi instillano un'altra cocente domanda: come ci conosciamo nel giro anarchico?

Intendo dire attraverso quali modalità, con che profondità, sondando quali parti di noi?!

Credo davvero che la socializzazione del giro anarchico abbia quasi le identiche caratteristiche (smussate per quanto riguarda la parte monetaria) di quella del fuori dal giro, vale a dire, della società della merce e dello spettacolo nel suo complesso.

Mi è capitato di sentire più volte che qualcuno (il maschile qui non è casuale) rispondesse a una critica sul suo comportamento sessista contro unx compagnx cose del tipo "sono 12 anni che giro per i posti, so come ci si comporta!" oppure "sono 15 anni che suoniamo negli spazi, non siamo sessisti chiedi a chiunque!".

Ecco, a parte il nonnismo becero implicito in queste frasi e la pochezza di argomentazioni di individui che sfoggiano gli anni di militanza come credenziale della loro affidabilità o affinità presunta con chi sta facendo loro notare che stanno mettendo a disagio qualcunx, mi chiedo, come ci conosciamo?!

Come nella pratica avvengono i nostri scambi sociali, su quali basi, con quali coordinate, su che presupposti e soprattutto con quali prospettive?

Passare numero "x" serate di birra, punk hardcore e sigarette in uno squat è una modalità che mi permette di conoscere intimamente x compagnx attorno a me?!

O il vedersi una volta ogni tot mesi in assemblee nazionali o iniziative pubbliche, spesso spintx dall'urgenza del contingente e attorniatx da nemicx in divisa: momenti in cui c'è tantissimo di cui discutere o fare e pochissimo tempo per conoscersi nell'intimo, per condividere qualcosa di noi?

All'oggi rispondo di no.

Anzi è tutto il contrario di ciò che voglio per me e in più è fuorviante perchè alimenta il pregiudizio positivo del "ci conosciamo da una vita! Lxi non farebbe mai una cosa del genere" quando il conoscersi di cui si parla, per me ora, non è altro che il parallelo alternativo della socialità da bar alla quale ci hanno predispostx ed educatx.

Cosa abbiamo fatto di tutti questi anni passati nei posti, nel giro, nei concerti, nelle situazioni, nei cortei, nelle case occupate?!

E se siamo statx insieme senza stare insieme, se ci siamo conosciutx e ci conosciamo da anni senza conoscerci, allora mi pare che ciò che avviene nella

Un primo esempio:

Se alcunx miex compagnx non mi chiamano per organizzare qualcosa io crederò immediatamente che abbiano calcolato ponderatamente che preferivano organizzarsi secondo affinità con altrx e magari per numero e per circostanze io non ero indispensabile.

Questo non mi creerebbe alcun problema.

Fa parte del nostro comune accordo lo stare insieme non per abitudine o per senso di appartenenza ma per desiderio di condivisione.

Penso che tantx compagnx anarchix farebbero questo ragionamento nel caso circoscritto di un piccolo gruppo che si autorganizza.

Ma se si va nella dimensione di "comunità" si riproducono esattamente gli stessi giochi di inclusione-esclusione (cioè di potere di chi decide chi sì e chi no) di quando frequentavo il consorzio umano delle scuole dell'obbligo.

Preliminarmente, come dicevo, ci sarebbe da definire cosa sia e chi abbia istituito la "comunità anarchica" perchè, a me che scrivo per esempio, non appartiene e non interessa nei termini di una "grande famiglia identitaria" della quale cioè facciamo parte per autodenominazione: se mi identifico nelle teorie e nelle pratiche dell'anarchismo allora ne faccio parte.

E se ne faccio parte, automaticamente (che è come dire acriticamente) allora ho il pieno diritto di sentirmi parte dei processi decisionali che vi si svolgono all'interno.

Per esempio nei momenti in cui si debba decidere chi fa parte tanto quanto me della comunità e chi no.

Infami no, autoritarx no, sessistx no, razzistx no...etc ma tutti questi modelli sono prodotto immaginifico di concetti arbitrari, nel senso che non sono (forse non lo sono mai stati, certo non lo saranno mai) unanimemente condivisi i parametri di definizione di queste categorie.

Perchè di categorie si parla, alle quali applicare giudizi e moduli comportamentali.

Se si misura il grado di accettabilità di qualcunx alla comunità in base al senso comune mi pare logico che ci si adiri se unx compagnx dice di unx altrx compagnx che è stato unx sessista per esempio, perchè nello scarso e tutto sommato recente dibattito all'interno della comunità anarchica (in questo pezzo di mondo dal quale scrivo) riguardo al sessismo non vi sono parametri comuni di definizione di cosa sia e cosa non sia sessista.

Il parametro che sovrasta le opinioni individuali, cioè maggioritario, cioè infine dominante mi pare essere quello de "l'importanza dell'unità del movimento"; la pretesa naturale accessibilità di tuttix a tutte le iniziative anarchiche (se sono pubbliche si tende a dire, che poi cosa significa? Pubblicate su internet? Anche

su quella che riteniamo essere la dimensione del "pubblico" sarebbe interessante soffermarsi).

In secondo punto l'altro caposaldo largamente condiviso è la "critica alle modalità".

Cioè che i modi di affrontare il problema (sessismo nel caso in esame) non si esprimano in maniera troppo forte, che alle mie orecchie suona come dire che criticare va bene ma agire no, che poi è come dire "il dissenso va bene, ma l'attacco no".

Alla fin fine, temo, ritorniamo ai meccanismi della democrazia.

Se invece ragiono prendendo in considerazione gli individui e le loro insindacabili esperienze e volontà, allora ogni reazione sarà unica e specifica e la motivazione del loro agire si fonderà su posizionamenti, sensibilità e concezioni individuali.

Allora ogni reazione ad un sopruso avvertito come tale sarà unica, sostenuta e appoggiata solo dal proprio senso di giustizia/vendetta (e da quello di chi, affinx, vi si posizionerà affianco, come individuo a sua volta).

Così facendo credo si arrivi ad avere una situazione in cui l'individuo si scaglia

contro il senso della comunità perchè è "fuori dal senso comune" che in questo caso è il calcolo politico che ti fa stare tranquillx per timore di una ripercussione. L'individuo che così (re)agisce si situa fuori dalla comunità, perchè attacca la comunità dal momento che attacca il senso comune che questa esprime e perciò viene escluso dalla comunità; perchè è fuori di testa, esageratx, isterica, eccessivx, schizzatx, ideologicx etc. Credo che parlare in questi termini non sia svilente o grottesco, ma per me è un modo di ridare alla comunità anarchica una dimensione umile, fallace, di individui che agiscono e reagiscono ancora secondo

confronti e interrogazioni che dovrà affrontare!) ma credo che ci sia chi non vuole tacere più il grido del proprio desiderio di libertà calpestato e/o ignorato da chi, teoricamente, dovrebbe esserne x più sincerx e vicinx sostenitorx



gestione delle situazioni che origina, ma come potrebbe non essere traumatico mettere le mani nelle nostre storie relazionali?!

Per anni abbiamo calpestato le nostre reciproche sensibilità e abbiamo (noi uomini) perpetrato i nostri privilegi e il nostro ruolo oppressivo senza fare una piega, senza batter ciglio, anzi, andando su tutte le furie quando qualcunx si permetteva di dirci che eravamo dei sessisti, dei machi, degli autoritari, dei leader, dei marpioni, dei tamarri...

Abbiamo messo e mettiamo da parte il problema dei ruoli di genere perché è più importante la lotta con la L maiuscola e quisquilie come i nostri sentimenti possono attendere lo scoppio dell'insurrezione. O più semplicemente perché non ci importa!

Problemi ve ne sono perché siamo individui inzuppati di autorità, di patriarcato, di sessismo becero da TV e da bar, di specismo, di suprematismo bianco, di validismo e di agismo, del mito della produttività, di competitività, di un sacco di "ismi" che consideriamo innocue e "normali" parti di noi fino a che qualcunx non ci fa notare che sono retaggio della società del dominio che danneggiano la spinta verso la libertà, nostra e del nostro ambiente.

Credo che in quello spartiacque che è il momento della doccia fredda, in cui ci viene chiarificato che stiamo agendo un comportamento che mette e disagio, che rovina l'orizzontalità dei rapporti, che si imperna su una condizione di privilegio, lì, abbiamo la possibilità di scegliere e dirottare il viaggio.

Il passato e le cicatrici non si possono cancellare, certo, ma il presente ci risulta malleabile se scegliamo di prenderlo tra le mani e assumerci le nostre responsabilità.

Ovvio che vi siano dei problemi, ovvio che vi siano individui scontenti, che qualcosa strida, che il far emergere storie di aggressioni, stupri, violazioni e conseguente pessima "gestione" della cosa sia conflittuale ma almeno qualcosa si muove.

Ovvio che siano problematici il modo e il come e il perché, ma per una volta torniamo a concentrarci sul fatto che se esiste l'esclusione (in verità praticata raramente) è perché esiste un tangibile problema di sessismo negli ambiti anarchici.

E chi non lo riconosce (come prima si diceva non sono unanimi i criteri interpretativi della realtà) cominci almeno a prendere in considerazione che chi sostiene queste analisi non lo fa per freddi calcoli politici (o perché è unx guastafeste!) ma per necessità di espressione e preservazione delle proprie emozioni, sensibilità e integrità individuale.

Insomma non credo proprio che ci sia chi si diverte a gridare allo stupro o alla molestia (col conseguente fardello emotivo che deriva da tutti i discorsi e

canoni socialmente appresi: non fare finta di nulla perciò, accettare di avere tanta strada da fare per liberarsi dal giogo sociale. Ma torniamo alle domande. Dove si origina dunque il senso doloroso dell'esclusione?

Se a un'assemblea non vengo chiamatx per motivazioni che non condivido ma comprendo, posso comunque reputare valido e lecito il criterio di esclusione adottato nei miei riguardi? Posso valutare che l'esclusione non è un'identità (l'esclusx) non è un marchio da lavare via con qualche periodo o percorso di riabilitazione, ma è uno strumento episodico, circostanziale?

Le relazioni tra individui, nel seno della volontà di stare insieme, nel senso dell'affinità, nel senso della reciproca e consensuale rinegoziabilità dei rapporti dovrebbero per me assomigliare più a un caotico paesaggio di scintille che a un falò ordinato e verticale, dove lo zampillo che esce dal cerchio infuocato diviene tizzone e poi cenere e poi si spegne via nel vento.

Ho sempre letto l'organizzazione per affinità come un sodalizio non granitico e temporalmente continuativo a priori, ma come un legame mutabile, sospendibile, consensuale.

Non c'è alcuna ragione per sospettare di cattiva fede alcunx compagnx se non mi cercano o mi escludono da qualcosa in un dato momento. Certo a meno che non mi venga manifestata contrarietà esplicita.

E non c'è ragione di ipotizzare malafede nemmeno se qualcunx, conosciutx o meno, mi vuole escludere da un luogo/situazione, ma da capire se c'è un'ostilità, una conflittualità aperta, una reazione nei miei confronti.

Non sono fraintendimenti o differenze di modalità all'interno della grande unica via verso l'unica direzione, ma differenze sostanziali di tragitto, modo di camminare o ballare, meta da raggiungere.

La forza dell'affinità per come la traduco io risiede anche nella fluidità con la quale i membri di un dato gruppo si mescolano in diversi momenti e spazi delle loro vite senza omogeneità o senza che il gruppo suddetto sia forzatamente durevole.

Agglutinarsi e disciogliersi di nuovo, da gruppo a individui, da individui a gruppo, questo è per me uno dei punti di forza dell'organizzazione per affinità.

La problematicità emerge quando le pratiche, tra chi lotta per/con differenti modi di vivere la propria vita anarchica, collidono e una vuole sopraffare l'altra: nella fattispecie se chi nutre fiducia e trae forza dall'esistenza di una comunità anarchica unita (il "movimento" forse potremmo dire) addita o condanna o danneggia chi non ne vuole sapere di "starci dentro".

Sarebbe vero anche il caso contrario, ma non mi pare verosimile che chi non desidera partecipare al "dentro" vi crei danni standone "fuori".

TRE

Ogni comunità umana della quale ho esperienza (diretta o teorica/didattica) ha al suo interno delle dinamiche di potere, visto che gli individui che la compongono non sono liberati da questo giogo.

Per fare un esempio delle dinamiche di potere di cui parlo riguardo alla pratica dell'esclusione potrei invitare a riflettere su quanto l'esclusione per una qualsivoglia ragione di unx facente parte del fuori, un non-compagnx anarchicx per intenderci, non desti lo stesso scalpore rispetto all'esclusione di un membro riconosciuto della comunità.

Esempio: ad un concerto viene allontanatx (escluso dalla partecipazione di quel dato luogo e momento) unx molestx mai vistx prima, che ha fatto x viscidx con unx compagnx, non si avrà la stessa reazione che se lx stessx compagnx per la stessa ragione allontana (o prova ad allontanare) negli stessi modi unx compagnx conosciutx.

Da un lato comprendo questi due pesi e due misure perchè non posso e non voglio far finta che un individuo nella sua complessità sia riassumibile in un solo gesto o frase in un dato momento e che, in forza della conoscenza reciproca, ignoro completamente tutto quanto so di lui e mi soffermo solo ed esclusivamente sull'episodio in questione.

Non riuscirei cioè a giudicare per un gesto in maniera definitiva unx mix compagnx allo stesso modo di unx perfettx sconosciutx che in quel momento identifico (erroneamente certo) col gesto che compie e con le immediate reazioni successive; queste, tra l'altro, sono spessissimo frutto della concitazione emotiva del momento, perciò non è affatto scontato che mi diano un riflesso lucido della persona che ho di fronte.

In secondo luogo resta da considerare che vi sono dinamiche di potere anche dal "dentro" verso il "dentro".

Intendo cioè dire che varia la percezione che si ha dell'esclusione se alla persona esclusa viene riconosciuta una posizione centrale o marginale, autorevole o ignorabile etc.

Se questo è vero, e per me lo è, credo allora che non sia la pratica in sé ad essere così problematica, quanto più il porre "sotto attacco", perché così viene percepita l'esclusione, un membro della comunità per ragioni che non consideriamo valide.

Inoltre, conseguentemente a quanto scrivevo riguardo al "dentro verso il dentro", lo status riconosciuto ax compagnx esclusx ha un fortissimo peso nell'effetto che si produrrà nella comunità.

Ma se si ammette questo bisogna ammettere l'esistenza di gerarchie e ruoli



Il fatto che l'esclusione venga percepita come un attacco punitivo mi fa riflettere su quanto ancora in noi siano presenti categorie interpretative della risoluzione dei conflitti tipiche dello stato legalitario-poliziesco.

Purtroppo le esperienze fino ad ora vissute mi danno il per nulla edificante quadro di quanto raramente accada che l'aggressorx si assuma la responsabilità dei suoi gesti/parole.

Inoltre focalizzando tutto il discorso sull'esclusione si svia ancora una volta lo sguardo e ci si fissa sul dito "dell'esclusione" piuttosto che sulla luna delle motivazioni che hanno spinto qualcunx a escludere qualcun altrx.

Scompaiono così l'azione della persona aggressora, che torna nella narrazione solo come "l'esclusx" e scompare pure l'integrità ferita e traumatizzata della persona aggredita, spingendoci così a non fare mai i conti con le nostre sfere emotive.

I problemi più dibattuti del sessismo tra compagnx anarchicx sembrano essere il modo e la radicalità dei toni con cui qualcunx tenta di affrontare i vari problemi che il dominio di genere crea, non tanto il fatto che vengano sempre più a galla (perchè fortunatamente il dibattito e la forza delle persone aggredite cresce) episodi di violenze di genere all'interno del giro (SU QUESTO TEMA RIMANDO ALLA LETTURA DELLA FANZINE "*Torri più alte sono cadute*" su anarcoqueer.wordpress.com soprattutto il capitolo "*La grande parola*" e "*Il potere di definizione*"...ma vale veramente la pena di leggerlo tutto!).

Voglio chiarire che questo scritto non è un'apologia dell'esclusione, che credo sia solo uno dei mille approcci che possiamo avere, ma un tentativo di riempire questa parola che sta diventando un pò tabù un pò sacra un pò inflazionata, di contenuto pratico e teorico.

Poi, certo, io difendo la pratica dell'esclusione come metodo e tentativo di affrontare le situazioni di oppressione di genere e forma di solidarietà attiva con la persona aggredita. Non la santifico e la reputo problematica per la

Vista in quest'ottica, l'esclusione di unx compagnx molestatorx è da vedersi tanto come l'allontanare lui(*) nel caso si ritenga la persona suddetta una minaccia, quanto accogliere solidaristicamente lxi. (*non uso qui le desinenze neutre ma al maschile perchè non voglio avallare l'idea per la quale la violenza di genere agita da un uomo verso una donna o altre individualità non cis, abbia lo stesso valore e peso del suo contrario: sarebbe omettere l'esistenza sistemica del patriarcato. Benché non voglia negare nemmeno che la violenza di genere esista anche all'interno di relazioni e spazi non eteronormati o asserire che si verifichi solo se in presenza di uomini cis)

Questo poi, dal mio punto di vista, non significa che non possano esistere contemporaneamente momenti e percorsi anche con lxi per discutere dei fatti, per affrontare e (auto)criticare insieme modalità e approcci, confrontarsi, capire.

Qui inserisco personalmente la conditio sine qua non perché questi percorsi avvengano e cioè l'assunzione di responsabilità da parte dell'aggressorx.

Alle volte escludere unx aggressorx può risultare paradossalmente controproducente per la sua assunzione di responsabilità, nel senso che l'individuo che non abbia nessuna intenzione di assumersi il peso delle proprie azioni tenderà ad attornirsi solo dex proprx complici, che lo giustificheranno e lo difenderanno nello "spazio pubblico".

Mentre invece lasciare che sia liberx di ritrovarsi faccia a faccia con chi ha qualcosa da dirgli in faccia (o altro) lo espone al confronto forzato con la realtà di differenti punti di vista. Scrivo questo solo per mantenere viva la soglia della criticità del tema che sto trattando, per non lasciar intendere che l'esclusione, per me, sia la soluzione a tutti i mali delle sopraffazioni di genere nel movimento.

Adottare una e una sola soluzione ad un problema vasto, complesso e variegato mi pare miope se non in malafede, proprio come gli articoli di legge. Inoltre credo che se vi fosse un livello forte e profondo di dibattito e di presa di coscienza dei meccanismi sociali che riproduciamo e la voglia di trovare metodologie alternative a quelle socialmente apprese per risolverli, l'esclusione potrebbe essere assunta anche dagli individui che ne sono oggetto come una possibilità costruttiva.

Potremmo cioè assumerla, anche senza necessariamente comprendere fin da subito il perché e il per come, come una metodologia per creare spazi e tempi di chiarificazione e soprattutto di "messa a proprio agio" della persona con la quale si vuole solidarizzare a seguito di un episodio subito di oppressione di genere.

(informali: sedimentati per abitudine, non dichiarati né assunti formalmente) all'interno della comunità, e questo è un enorme macigno da smuovere.

Per esempio io ho notato differenze sostanziali se una pratica di esclusione tocca un membro influente della comunità, una persona carismatica, unx compagnx che "è da TOT anni che sta nel giro" o se colpisce l'ultimx arrivatx o unx compagnx giovane e sconosciutx.

Possiamo controbattere che queste cose non succedono tra x anarchicx, che siamo tuttx sullo stesso piano, che i leaderismi sono stati scardinati, ma io non ci credo. Non ci credo perchè sono stato/sono uno di quegli uomini che ha rivestito un ruolo carismatico, centrale nella propria piccola comunità; che ha perpetuato le dinamiche di potere e di gerarchia informale all'interno di un dato gruppo di compagnx e credo di riuscire, ora che mi sono stati aperti gli occhi e ho accettato di tenerli aperti, a vedere intorno a me (e ancora in me, perchè non ne sono esente) questi atteggiamenti.

Non parlo di una sorta di "illuminazione" new age, parlo di estendere l'analisi sull'oppressione al nostro quotidiano e riconoscere, accettare e rivendicare che la lotta contro privilegio e oppressione comincia attaccando in primis/anche i propri di privilegi. Per me che scrivo, di conseguenza, rivendicare di avere in odio il mio ruolo "uomo" tanto quanto il ruolo sbirrx, fascista, prete, banchierx, vivisettoe...

Accettare che abbiamo interiorizzato di questo sistema oppressivo più di quanto ci piacerebbe pensare e che la guerra contro l'oppressione, dentro e fuori di noi, è ben lungi dall'essere conclusa, ci dovrebbe costringere a guardarci dentro, dietro, attorno e cercare di affinare la nostra empatia, la nostra capacità di ascolto e di decostruzione di ciò che siamo.



NELLO SPECIFICO: L'ESCLUSIONE CONTRO CHI HA AGITO OPPRESSIONE SESSISTA

Se è vero che non siamo individui liberati che attraversano spazi liberati, ma tutt'al più ci si augura "in via di liberazione", allora è lecito presumere che siamo le stesse persone che compongono la società tutta che ci ha partoritx.

Società della quale, da individualità anarchiche nel senso più ampio del termine, criticiamo la pace sociale come palude mortifera dove annaspa, quando non affoga, il desiderio della rivolta distruttrice-generatrice.

In questo senso non c'è periodo peggiore di quello in cui va tutto bene.

Allo stesso tempo io credo che la pace sociale anarchica non sia un buon presupposto perchè le cose vadano bene a livello interrelazionale.

Se nella società dell'eteropatriarcato la pace sociale significa mantenimento dello status quo, ossia del privilegio, nella comunità anarchica allo stesso modo la pace sociale mantiene intatti i privilegi di chi non li ha mai messi in discussione a scapito di chi, una volta riconosciuti, cerca di liberarsene.

E tanto più a scapito di chi, sembra inutile dirlo ma lo faccio, di questi privilegi non "gode".

La separazione "dentro" e "fuori" dalla comunità-giro-movimento-area anarchica è una falsa e falsificante dicotomia: non siamo individui altri dai modelli dominanti, siamo semmai individui che riconoscono il modello dominante come nocivo e vogliono disfarsene, ma enunciare una volontà non significa avverarla.

Non è scontato che il riconoscimento del privilegio e dei meccanismi delle multiformi facce del dominio sia un processo collettivo parallelo e uniforme per tuttix.

Per una miriade di variabili i nostri percorsi di vita e le nostre priorità sono (anche) diversissimi, benchè simili.

Alcune facce del dominio che da secoli anarchicx hanno identificato come tali e perciò nemiche da distruggere (religione, stato, eserciti, lavoro salariato etc) sono oramai si potrebbe dire patrimonio culturale dell'analisi anarchica dell'esistente, ma tante altre no.

Le più subdole e maggiormente interiorizzate sono le dinamiche originatesi secondo i modelli socializzanti di genere e di specie, secondo chi scrive, e che credo essere quelle più traumatiche nella prassi e più complesse da sviscerare.

Torniamo al nocciolo della nostra questione: l'esclusione come metodo contro chi ha agito dinamiche di oppressione sessista.

A questo riguardo concordo essenzialmente con chi dice che per causa di un episodio di sopraffazione agito da unx compagnx su unx altrx compagnx alla

fine vi sarà quasi sempre comunque un'esclusione, si tratta di capire chi vogliamo che venga esclusx.

Cerco di spiegarlo meglio.

A ben vedere l'esclusione viene attuata comunque (quasi) ogni qualvolta si viene a conoscenza di un episodio di aggressione/molestia/stupro/violazione del consenso agito da unx compagnx contro unx compagnx; nel senso che ciò che accade se non si prende una posizione decisa contro l'aggressorx è che, implicitamente, perciò in maniera più subdola e deresponsabilizzante, si prenda posizione contro la persona aggredita.

Poiché chiaramente la persona aggredita non si sentirà a suo agio (o quanto meno di certo non subito) se lo stesso spazio è anche attraversato da chi l'ha aggredita: se come compagnx vogliamo dimostrarci solidali e complici credo dovremmo prendere fin da subito una netta posizione.

Non prenderla e lasciare che le cose vadano più o meno per inerzia significa dimostrare che gli spazi/le situazioni non sono agevoli per x compagnx aggreditx e sono invece tutto sommato tolleranti verso compagnx aggressorx.

Per "prendere posizione" non voglio intendere che si traccino schieramenti di supporto di una piuttosto che dell'altra parte, ma che la cosa diventi responsabilità collettiva, che generi discussioni, che venga affrontata e problematizzata. Che non si faccia finta di niente o che si insabbi tutto sotto la coltre del "sono loro faccende private".

L'episodio traumatico di cui si parla non è un evento atmosferico, non è un errore imputabile al caso, ma un'azione che personalmente inserisco nel quadro dell'oppressione patriarcale, caposaldo dell'attuale cultura dominante e che quindi ha dex responsabili, delle cause e anche dei metodi e delle strategie per evitarlo-disincentivarlo e/o attaccarlo una volta che si manifesta.

Per me, il fine di questo scritto, è quello di approfondire il dibattito e la pratica su questi metodi.

Spesso infatti questi eventi traumatici si consumano in spazi pubblici, frequentati, in momenti di socialità o altro e del "contesto" facciamo cioè parte anche noi e potremmo, se ci dotassimo di modi e linguaggi appropriati, agire collettivamente per capire quando una situazione sta andando male e/o agire quando una molestia/sopruso/aggressione si sia già purtroppo consumata.

E se si optasse per l'esclusione dell'aggressorx, questa non sarebbe qui per me da intendersi come una punizione in senso legalitario, ma un atto temporaneo, rinegoziabile, discutibile, partecipabile di presa di posizione e di volontà di creazione di spazi sempre più accoglienti per le persone aggredite/molestate/stuprate piuttosto che per quelle aggressore/molestate/stupratrici.